

ANNO NUOVO

Anche se mi ero infilata il maglione pesante stavo gelando, mi sono accesa una Lucky e ho aspirato chiudendo gli occhi. Come sempre la macchina ci ha messo ore a partire, per via del freddo e dell'umidità. In centro gli alberi erano carichi di ghirlande luminose. Passando davanti al bar ho rallentato ma non c'era nessuno. Davanti alla chiesa un conto alla rovescia annunciava l'anno nuovo, scandiva i giorni e i minuti e i secondi. Mi sono fermata a comprare una scatola di cioccolatini.

Il parco era bianco, il prato bruciato dal gelo. I corridoi erano tappezzati di disegni dai colori violenti, dai tratti insicuri e con sbavature di pennarello un po' ovunque. Su tutti o quasi c'era disegnato un sole in alto a destra e una casa al centro. C'era odore di minestra e di etere. Ho incrociato due donne in vestaglia. Camminavano con un deambulatore masticandosi le gengive, erano magre e ho pensato che mia madre era esattamente uguale a loro, che se l'avessi incrociata senza conoscerla mi avrebbe fatto la stessa impressione. Non ho bussato. Mamma era seduta nella sua grande sedia a rotelle, la televisione era accesa ma lei fissava con occhi spenti la finestra, la luce del lampione e il salice spelacchiato.

“Mamma, sono io”.

Ho sistemato i fiori nel vaso, posato la scatola di cioccolatini sul tavolo.

“Buon anno, mamma. Come stai? Allora, che cosa fai stasera? Scendi nel salone? Così non sarai sola. E poi ci sarà il dolce di Natale...”

Non so perché ho detto così. Era un mese che non usciva dalla sua camera. Non si muoveva, quando andavo a trovarla faceva come se non ci fossi, come se non mi sentisse. Secondo il medico era normale, c’era poco da fare, bisognava continuare ad andarci, parlarle, le faceva bene. Lui diceva così anche se io lo so che lei la metteva giù dura perché l’avevo parcheggiata lì, in quel posto dove tutti lasciano morire i loro vecchi per starsene in pace. L’ho guardata e aveva i capelli sempre più fini e radi e sulla testa delle crosticine come quelle dei neonati. Le mani macchiate erano percorse da grosse vene violacee. Aveva sempre quell’orrenda vestaglia vecchia, da quando era lì gliene avevo comprate tre nuove ma lei indossava sempre quella. Le ho detto che non mi sarei fermata molto. Preferivo non pensare a quel che sarebbe successo dopo, le medicine e poi a letto verso le nove. Gli altri nel salone, le bocche aperte come voragini che ingoiano la minestra, i corpi tremanti e il tronchetto come dolce, i sorrisi forzati delle infermiere, le canzoni e gli scherzi neanche avessero tre anni.

So come funziona. Un tempo lavoravo lì, ma era in un’altra vita. So che fine fanno tutti quei vecchi. Gli ho cambiato le lenzuola, gli ho svuotato le pattumiere, gli ho lavato le docce.

Mamma si dondolava avanti e indietro e ha iniziato a bia-

scicare cose incomprensibili con un’aria cattiva. Sono andata via per non uscirne a pezzi, non reggevo mai molto a lungo, le ho detto: mamma, devo andare, stasera lavoro, le ho baciato i capelli, ho respirato il suo odore di morta e sono uscita.

Sulla strada non c’era nessuno e i cartelli sfilavano nella luce gialla. Il riscaldamento era al massimo, ho acceso la radio per non pensare più a mamma. All’effetto che fa vedere la propria madre in quello stato. Per smettere di dirmi che in fondo avrei potuto portarla a casa mia, occuparmene io anche se è impossibile o difficile o scomodo, anche se nessuno crede che ne sarei capace, nessuno tranne me. In macchina l’odore di plastica calda mi dava la nausea. Tra una canzone e l’altra il deejay snocciolava idiozie sul nuovo anno. Ho pensato che sarebbe stato un buon proposito cercare di dare un senso alla mia vita. Ma per il momento quello era solo un desiderio, e non vedevo chi potesse esaudirlo. Ho incrociato un autoarticolato, i fari mi hanno abbagliato, ho sbandato e per tre secondi mi è passata per la testa, non posso negarlo, mi è frullata nel cervello l’idea dell’albero. Ho immaginato di chiudere gli occhi, premere l’acceleratore, stringere i denti urlare sentire il volante comprimermi il petto le schegge di vetro nella pelle, la lamiera sfondata la ferraglia, il tronco nel cofano spezzato in due e tutto che mi trafigge e mi schiaccia e il rumore delle mie ossa e il sangue negli occhi e io morta che più morta non si può, ho pensato a tutto questo ho chiuso gli occhi, ho sentito che uscivo di strada, mi sono detta la tua vita ti scorrerà davanti, ho pensato a questo e a tutto quello che avrei potuto rivedere e che era sepolto, i primi tempi con Alain, prima che tutto andasse a rotoli e tutta la mia vita in

pezzi, mia madre sorridente e giovane e bella, mio padre vivo ed è passato talmente tanto tempo che non me ne ricordo più, avevo quattro anni e poi finito svanito sparito scomparso morto morto morto morto, invece non ho rivisto niente, niente di niente, solo buio, allora ho riaperto gli occhi e ho sterzato, la macchina è slittata ho premuto il pedale del freno e mi sono ritrovata sul ciglio della strada con l'eco di un clacson che mi rimbombava nella testa.

Il parcheggio era vuoto. Sono passata dal lato delle pompe di benzina e ho posteggiato proprio davanti alla vetrata. Dentro era deserto, non c'era neanche un cliente, solo scaffali pieni di patatine e panini, caramelle colorate e giocattoli. Si sentiva il ronzio dei frigoriferi. Le bottiglie erano allineate nella luce bianca, ho preso una Coca-Cola. Martine mi ha guardata di traverso perché non le pago mai. Le ho stampato due baci sulle guance e sono andata al mio posto senza cambiarmi. È entrato un uomo soffiandosi nelle mani. Faceva strane smorfie. Ha tirato fuori il bancomat e ha detto: la due. Davanti a me i vetri erano appannati e fuori non si vedeva niente, solo scie luminose. Martine masticava una gomma, aveva l'aria stanca come al solito.

“Tutto bene?”, le ho chiesto.

“Una meraviglia. Non potrebbe andare meglio. È la notte di Capodanno e io sono qui dietro la mia cassa. E il bello sai qual è? Sono stata io a chiedere il turno stasera”.

L'ho guardata, il tizio ha digitato il codice e ci siamo messe a ridere. Ho staccato la ricevuta, gliel'ho data assieme alla carta e lui è uscito senza dire niente. Martine ha preso una sigaretta dal pacchetto.

“In fondo ci va di lusso”, ha detto. “Niente clienti. Possiamo fumare”.

In tasca avevo un sacchetto di erba, mi sono fatta una canna e l'ho fumata passeggiando lentamente tra gli scaffali. A un certo punto ho fatto finta di ballare per Martine e lei mi ha fischiato. Ho preso un pacchetto di patatine perché l'erba mi fa sempre venire fame. Lei mi ha lanciato una spugna e l'ho usata come microfono e poi me la sono passata sui seni e sul collo. Martine rideva e le macchinette del caffè gorgogliavano. Sui tavolini del bar erano rimasti dei bicchieri di plastica. Quando li alzavo lasciavano tracce beige sulla superficie liscia e rotonda. Ho passato lo straccio ed è andato via tutto. Ballavo tra i tavoli e mi girava la testa, allora mi sono fermata e ho guardato fuori.

“Mi sa che passeremo la serata da sole”.

Martine ha bofonchiato qualcosa di incomprensibile, poi non ha più aperto bocca e i suoi occhi si sono persi nel vuoto e mi sono detta: ci siamo, si è spenta, adesso va avanti così per due ore, e fra tre minuti attacca a piangere... Ho ripensato a quello che mi aveva detto quando era venuta in clinica. Ero lì da tre settimane e non veniva a trovarmi nessuno, solo mio fratello e sua figlia Chloé che però non osava avvicinarsi. Diceva che non ero sua zia, che era una bugia e rimaneva in corridoio con il suo visino pallido. Non capiva perché fossi lì e tutto sommato neanche io.

“Ma sei malata?”, chiedeva. “Dov'è che ti fa male?”

Il giorno che Martine si è presentata non mi sono stupita granché. A quei tempi non eravamo ancora molto intime, ma vederla lì sulla porta proprio in quel momento mi è sembrato normale. Ha guardato il mio letto e i fiori sul comodino. La

pila di libri e la radio. I muri bianchi e le medicine. Si è avvicinata alla finestra. La betulla si dondolava nella luce, le foglie traslucide si stagiavano nell'azzurro del cielo.

“Così è qui che ti riposi? Non sembra male”.

Era primavera, siamo uscite a fare due passi in giardino, la osservavo e mi dicevo che, dovendo dare un giudizio a occhio e croce, delle due la malata era lei.

“Però, certo che i fiori non mancano”, ha fatto.

“Io lo trovo piuttosto orribile, le aiuole fiorite, voglio dire”.

“Non so, a me invece mi rilassano. E poi tutti questi alberi...”

Ci siamo sedute su una panchina, abbiamo fumato qualche sigaretta dietro la clinica. Volevo prenderle la mano ma non ne ho avuto il coraggio.

“Mi sembri in forma”, ha detto. “Non ti ho mai vista così serena... Certo che qui è tranquillo. Farebbe bene anche a me qualche settimana in un posto così”.

Ho preferito non rispondere. Sarebbe stato troppo complicato spiegare che non c'era niente di cui essere invidiosi. Non ho nemmeno voluto indagare, chiederle perché diceva così, che problemi aveva. Credo che a quei tempi non avrei sopportato le sue storie. E non è detto che oggi ci riuscirei.

Il silenzio e Martine che guardava nel vuoto mi angosciavano troppo, ho puntato il telecomando verso il televisore. Su tutti i canali la stessa cosa. Cantanti e comici stagionati che festeggiavano l'anno nuovo.

“Sono lì a fare i cretini sullo schermo e intanto scommetto che passano la serata tra amici a bere e a divertirsi per davvero”, ha fatto Martine.

“Già”, ho detto, “quelli hanno il dono dell'ubiquità. Vorrei avercelo anch'io”.

“Ah sì, e dove vorresti essere allora, oltre che qui?”

A dire il vero non ne avevo idea. Tutto quello che mi veniva in mente era finito, passato, era la mia vita di prima.

“Io so solo che con quel branco di sbruffoni non ci starei neanche morta. Che sia sullo schermo o in privato, quella gente mi fa vomitare”.

“Che ne sai tu di come sono in privato”.

“Figurati. Saranno lì come idioti a rimpinzarsi di ostriche e champagne, con quel cazzo di sorriso stampato sulle labbra, e non dirmi che è normale starsene con la bocca tirata e i denti in mostra ventiquattr'ore su ventiquattro. E poi tanto se mi vedono non mi fanno neanche entrare. Quella è gente che non vale proprio la pena, se ne stanno tra di loro, si riconoscono subito, peggio dei cani, non hanno neanche bisogno di annusarsi il culo”.

Ho riso per le stronzate che sparava e ho tirato fuori una birra dallo zaino. Con il freddo che faceva era ancora fresca. Martine mi ha fissata in modo strano e la sua aria da santarelina mi ha dato sui nervi.

“Solo una birra. Cosa vuoi che sia. Che palle che sei, Martine”.

“Chi ha detto niente. Fa' come ti pare”.

Ha messo su un'aria offesa e ha fatto finta di raccontare i soldi in cassa. Mi sono pentita di averla trattata male, ma ormai era troppo tardi. Eravamo alle solite, stava zitta e avrei voluto essere capace di alzarmi e abbracciarla ma è sempre così, non abbiamo mai il coraggio di fare i gesti che dovremmo e alla fine ci ritroviamo soli nel nostro buco, come topi.

“C’è un cliente”, ha detto Martine con una voce strana.

Ho sussultato. Una macchina si è fermata. Martine ha alzato le spalle.

“Ci farà compagnia”.

Mi sono chiesta se era contenta o se le dava fastidio, forse entrambe le cose.

I fari si sono spenti e per un po’ non è successo niente. Aspettavamo come due cretine che entrasse qualcuno. Mi sono avvicinata alla vetrata e mi è sembrato di scorgere un’ombra dentro la macchina, una figura piegata sul volante, uno con la testa tra le braccia. Per più di cinque minuti non si è mosso niente. Sono rimasta a guardare la neve che cadeva a larghe falde.

Alla fine è entrato un uomo. Io ero dietro la cassa e si è diretto verso di me. Si soffiava nelle mani per riscaldarle e ho pensato che era davvero stramba quella mania che avevano tutti di entrare soffiandosi nelle mani come nei film. Ha salutato e ha ordinato un caffè che ha bevuto senza alzare gli occhi, storcendo la bocca alla fine per lo zucchero rimasto sul fondo. Gli ho chiesto se gli dava fastidio il fumo. Ha detto di no e mi sono accesa una Lucky. Stavamo tutti e tre in silenzio con Johnny che cantava *Marie* e Martine che si teneva il viso tra le mani per la stanchezza, o forse per disperazione pura e semplice. Lui non era certo messo meglio, quando ha posato la tazzina sul bancone tremava un po’. Gli ho chiesto se ne voleva un altro, ha alzato la testa, ho visto il suo bel volto un po’ sciupato. Ha detto sì volentieri, gli ho sorriso dolcemente. Aveva delle rughe affascinanti agli angoli degli occhi.

“Che cosa fa in giro a quest’ora la notte di Capodanno?”, gli ho chiesto.

“Quello che fa lei. Lavoro. Sto tornando a casa ma ho ancora parecchia strada da fare e sono stanco morto”.

Ho guardato l’ora, era quasi mezzanotte. Sono uscita. La neve scricchiolava sotto i miei passi. Il bagagliaio della mia macchina era un gran casino, pieno di cose inutili che accumulavo senza sapere perché. Alla fine ho trovato la bottiglia. Mi sono soffermata un momento. Quando ero bambina mia madre mi sgridava sempre perché d’inverno stavo fuori in maglietta. Non sopportava che uscissi con la testa scoperta sotto la pioggia, che rimanessi in giardino con la bocca aperta verso il cielo a bere le gocce, a sentirle sulla lingua.

Ho preso tre bicchieri e li ho messi in fila sul bancone. Alla televisione hanno iniziato il conto alla rovescia e tutti e tre stavamo a guardare con la testa alzata. Hanno gridato zero e sullo schermo era tutto un dimenarsi, i fuochi d’artificio si stampavano sui culi piumati delle ballerine, uomini in smoking sorridevano alle tette. Il tappo ha colpito il soffitto con un tonfo. Ho riempito i bicchieri un po’ alla volta per via della schiuma. Abbiamo brindato, il tizio non mi aveva guardata negli occhi e abbiamo ricominciato. Martine mi ha baciata e si è messa a piangere, l’ho stretta forte, l’ho cullata, mi sembrava di proteggerla e lei tirava su col naso tra i miei capelli. Tra gli alberi dall’altra parte dell’autostrada ogni tanto si vedevano bagliori e sprazzi di luce. Ma il rumore di quei fuochi qui non si sentiva.

Ho riempito di nuovo il bicchiere al tizio e lui l’ha bevuto d’un fiato chiudendo gli occhi. Me ne sono versato un altro

anch'io. Martine si è scolata il quarto e tutto a un tratto si è messa a ridere per niente, senza motivo.

“Cazzo, comincio a essere un po' brilla”, ed è ritornata alla cassa dicendo: non si sa mai.

Ho fatto una canna e con il tizio ce la siamo passata senza problemi. Quando soffiava fuori il fumo strizzava un po' gli occhi, poi aspirava e le guance gli si incavavano.

“Che ne dice di andare al mare?”, ha detto. “Adesso. Prendiamo la mia macchina. Tra un'ora siamo lì”.

Ho guardato Martine. Ero sicura che aveva sentito.

“E se chiama il capo?”, ha fatto lei.

“Figurati se chiama. Starà digerendo le ostriche. Al limite gli dici che sono tornata a casa, che non stavo bene”.

“Dicono che le ostriche se non le mastichi ti si attaccano allo stomaco ancora vive”.

Mi dispiaceva abbandonarla così. Non era tanto per il lavoro, ma all'idea di lasciarla sola tra le luci bianche della stazione di servizio mi si stringeva il cuore. E poi non era prudente e mi immaginavo che qualcuno piombava lì e lei era sola e all'alba la ritrovavano nei cessi con la faccia insanguinata.

“Vai”, mi ha detto. “Si vive una volta sola”.

L'ho baciata, l'ho stretta tra le braccia, mi sono chiesta perché in tutti quegli anni non avessi mai avuto il coraggio di farlo. È passata dietro il bancone e ha iniziato a lavare i bicchieri.

“Sicura che posso andare?”, ho insistito.

“Sì sì, tranquilla. Mi restano tre ore. Passeranno in fretta”.

Le ho detto di essere prudente, la guardavo e non potevo fare a meno di immaginarla morta e violentata, è assurdo pensare a cose del genere, no? Siamo partiti e in macchina si

gelava. Il tizio ha messo la radio, c'era musica africana e mi sono rilassata, mi sono accesa una Lucky. Viaggiavamo veloci. Non c'era nessuno né davanti né dietro né da nessun'altra parte. Eravamo soli sull'autostrada e io ripensavo a quello che aveva detto Martine sulle ostriche e a mamma quando l'avevo portata a Cancale. Non era ancora in sedia a rotelle, camminava tutta curva sul bastone, ci eravamo sedute vicino alle bancarelle, a due passi dall'acqua, lei respirava profondamente facendo dei rumori curiosi con la bocca. Mi ricordo il sole che colorava l'acqua di turchese e le conchiglie ammassate sui ciottoli.

Gli ho accarezzato la guancia ruvida, ho giocato coi suoi capelli. Non ci eravamo baciati ma la sensazione era quella. Non parlavamo ed era un bel silenzio, non un silenzio pesante, semplicemente non avevamo bisogno di parlare, viaggiavamo veloci verso il mare e nient'altro.

Il mare di notte è soprattutto rumore di onde e luci che si riflettono. Abbiamo camminato sulla sabbia. Al porto abbiamo trovato un paio di ristoranti ancora aperti. C'era la luna piena e ci baciavamo. Si è messo a piovere e in due minuti eravamo fradici e la pelle scivolava come le sue mani sulla mia pancia e sui miei seni, lungo la mia schiena.

Nel ristorante non c'era quasi più nessuno. Solo un gruppo di persone in un angolo, un po' spente, il tavolo coperto di bottiglie, tovaglioli, posacenere pieni. Per terra c'erano cotillon pestati e sabbia bagnata. Ci siamo seduti vicino alla vetrata e abbiamo bevuto troppo di proposito. Mentre mi parlava gli passavo le dita sulle labbra e sulle rughe sottili. Dopo

era stupendo barcollare e ridere per niente in riva al mare. Ero ubriaca e le sue dita scivolavano nel mio sesso ed era dolcissimo. In albergo, quando ci siamo sdraiati, girava tutto e stava spuntando il giorno. Dal letto si vedevano la spiaggia nella luce del mattino e alcune persone con i loro cani. Ho chiuso gli occhi per concentrarmi sul suo uccello profondo dentro di me e così morbido quando lo toccavo con le dita con la bocca con la pancia. Siamo rimasti a lungo stretti l'uno all'altra.

Quando mi sono svegliata lui non c'era più. Non aveva lasciato nessun biglietto e andava bene così. Era più onesto e in ogni caso non vedo di cosa avrebbe dovuto giustificarsi. Alla reception la ragazza mi ha detto che mio marito aveva già pagato la camera e anche la colazione. Non avevo fame e ho preso solo un caffè. C'era il sole e a quell'ora la sabbia era di un giallo intenso, il mare color smeraldo. Stavo bene. Per una volta ero calma e riposata. Il mare mi lava, mi riempie, mi distende, come se nei polmoni avessi più aria, come se non ci fosse più nulla a intasarmi la mente. Ho ripensato a mia madre e a mio fratello, eravamo piccoli e lei tutti gli anni affittava un appartamento a Saint-Lunaire. La sera dopo cena ci portava in spiaggia. Fumava sigarette nel suo vestito lungo e noi scendevamo dagli scivoli attaccati l'uno all'altra. La notte la sentivo piangere e andavo a infilarmi nel suo letto.

Al bar della stazione stavo per prendere una birra, poi ci ho ripensato. Mi sono detta che tanto per cominciare, in quel giorno di Capodanno, un buon proposito sarebbe stato non bere più al mattino, era già qualcosa, un passo avanti. Ho preso un tè e mi sono sforzata di berlo, come fosse una medicina.